

«E poi, di numero in numero, ospiteremo i frutti intellettuali che maturano in parallelo con la crescita della vita del movimento, con particolare attenzione ai compiti specifici di esso: i dialoghi con le culture e le religioni, e le realizzazioni sociali che meglio interpretano il paradigma dell'unità».

Il numero 177, con il testo del 1961, è passato di mano in mano. Può abbonarsi anche chi teme di non essere all'altezza?

«Chiara fece della fondazione di Nuova Umanità un avvenimento di popolo. Inviò subito il direttore, Giuseppe Maria Zanghi, ai vari congressi del movimento per annunciare l'evento e chiedere a chi pensava di avere dei talenti di metterli a disposizione. Scrissero tantissimi, anche i meno "dotti": ho riletto quelle lettere recentemente, per preparare l'editoriale di gennaio-febbraio di quest'anno; molti sapevano di non poter contribuire con lo studio, ma volevano comunque incoraggiare, sostenere con l'abbonamento. Nuova Umanità è nata così, con una comunione dei beni, intellettuali e non intellettuali, dei membri del movimento: alla fine, con la penna o col cuore, tutti hanno scritto e continuano a farlo.

«Questo carattere non deve mai essere perso, per cui Nuova Umanità mantiene il rigore necessario ad una rivista di cultura, ma chiede agli autori, sempre, di sforzarsi di farsi capire.

«Anche ai lettori però diciamo che possono vivere insieme la rivista e aiutarsi a comprenderla: so di abbonati che la discutono insieme, cercando non solo di interpretare un articolo, ma di sviluppare idee nuove. Altri la usano nel loro lavoro di insegnanti, di studenti, per incontri; si può organizzare una serata e invitare un autore, come abbiamo iniziato a fare, all'uscita di ogni numero, nella nostra libreria "L'Arcobaleno", al Polo industriale di Loppiano. Insomma, Nuova Umanità nasce dall'esperienza viva del movimento e, a sua volta, può contribuire a generare altre esperienze».

a cura di Giulio Meazzini

La storia del rapporto, sempre culturale anche quando alfabetica, dell'uomo con la natura, attraverso secoli e millenni, è sommamente istruttiva, significativa, emblematica della condizione storica dell'uomo stesso: lei, la natura, anche quando è fraintesa o calpestata, non fa che rivelare all'uomo quanto egli stia fraintendendo e calpestando sé stesso. La natura è il *Ritratto di Dorian Grey* dell'uomo moderno, che pugnalandola ferisce a morte non lei o la propria mentita immagine, ma la propria effettiva realtà.

Nel 1224 Francesco d'Assisi, malato tra l'altro di un grave tracoma che gli permetteva di scorgere ormai solo veli di luce e d'ombra, a due anni dalla morte pronuncia il *Cantico delle creature*, sublime sviluppo della solidissima letteratura biblica di lode (Salmi, Proverbi, Sapienza, ecc.); capolavoro poetico-religioso. In esso la natura è presenza, significante e specchio di Dio – senza se e senza ma, diremmo oggi.

La lode è espressione di gratitudine essenziale: «Che cosa hai – già diceva san Paolo – che tu non abbia



Domenico Salmaso

Cantico o meccanismo?

Dalla contemplazione di San Francesco alla nausea di Sartre: la parabola dell'uomo, incapace di gratitudine.

di Giovanni Casoli

ricevuto?». Questo è l'*animus* di san Francesco, come poi di san Bonaventura, di Duns Scoto e, prima, dei costruttori di cattedrali, e poi di Giotto, dei pittori Due-Trecentisti e così via.

Ma. Ma, a un certo punto, crack. Il punto lo troviamo tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento.

Cartesio riduce la natura a meccanismo, Pascal, il cristianissimo e anticartesiano Pascal, fa ancora peggio: la dichiara sorda e muta e cieca. Pascal, con la sua superlativa intelligenza scientifica e la passione religiosa che lo anima, in uno stile divenuto improvvisamente rude e impacciato, esce a dire nei *Pensieri*:

Piero Pasolini e Marisa Cerini, membri della prima redazione della rivista "Nuova Umanità". La redazione internazionale è sempre stata espressione della Scuola Abbà, fondata da Chiara Lubich per l'approfondimento del carisma.



«Ma come, non dite voi stessi che il cielo e gli uccelli provano Dio? – No. – E la vostra religione non dice forse questo? – No. Infatti, benché ciò sia vero in un senso per certe anime a cui Dio ha dato questa luce, nondimeno ciò è falso rispetto alla maggioranza». Crack.

E sì che la Bibbia dice il contrario (Salmo 19, solo per fare un esempio), e sì che il francescano san Bonaventura aveva ammonito: chi non ode il canto di lode della natura è sordo, chi non vede la perfezione creata è cieco, chi per essa non loda il suo Autore è muto. Ma Baudelaire arriverà a dire che i «vivi pilastri» della natura mandano fuori, a volte, «confuse parole».

Cosa è successo tra la fine del cosiddetto Medioevo e l'inizio della cosiddetta età moderna? È successo quello che Leopardi ha poi identificato come l'uso «incendiario», distruttivo e autodistruttivo, della ragione «scientifica», quello che oggi pare ai più normale e «naturale»

mentre è artificioso, erroneo e fuorviante, e si chiama scientismo. Per il quale, ad esempio, l'acqua è solo H₂O e non anche «umile, pretiosa et casta» (san Francesco).

La natura parla solo a chi sta zitto un momento, non a chi fa chiasso culturale disegnando, consapevolmente o meno, la ruota di pavone della propria superbia conoscitiva. Al contadino non verrebbe mai in mente di sottovalutare quella che Virgilio chiamava «iustissima tellus» (giustissima terra), che continuamente confessa all'uomo religioso la propria santità naturale, al cristiano il proprio glorioso limite-trampolino verso il Creatore.

Eppure ci sono cascati, nella superbia conoscitiva, Cartesio e Pascal, Bacon e Hume, Schopenhauer e Leopardi, Nietzsche e Sartre, il quale ultimo scrive, in pagine centrali de *La nausea*, l'anti-cantico delle creature: «Ogni essere sarebbe superfluo perché immotivato, eccessivo rispetto al nulla; fonte non

di lode ma di nausea». Ricordo ancora la faccia di un prete africano mentre gli spiegavo Sartre: «Dovete pensare che siamo matti noi occidentali, vero?» – «Sì», disse. «E fate bene», aggiunsi io.

Perché? Perché il fetore dell'ingratitudine, che diventa sconoscenza e ignoranza, si è diffuso ovunque, dall'«alta» cultura al costume spicciolo? Perché l'uomo, anzi l'ometto, ha cominciato a pensare di essere di propria origine e proprietà, di non ricevere da Altro il proprio essere. «E se l'hai ricevuto», aggiunge san Paolo, «perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?».

Tutto qui. Ma è un abisso, una voragine incolmabile dalla sviata intelligenza-libertà che si dice moderna. Se io non sono creatura, se non sono figlio, la vita nel suo dolore mi pesa molto più che nella sua gratuita bellezza, che nel dolore si smarrisce e svanisce mentre nella gratitu-

Per san Francesco l'acqua è «umile, pretiosa et casta» e Dio è degno di lode per le sue creature. Per Sartre (sotto), invece, ogni essere è «superfluo perché immotivato».



dine si rivela e si fortifica (leggete *Ortodossia* di Chesterton!). Così da far dire ormai a tanti stanchi e smarriti che la vita in fondo è solo «una gran rottura di scatole» (non invento, riferisco). Cioè da farli approdare alla più grande mistificazione, falsificazione e calunniosa diffamazione della vita stessa. ■